



Nicola Bux,
La riforma di Benedetto XVI. La liturgia tra innovazione e tradizione,
Prefazione di Vittorio Messori, Piemme, Casale Monferrato 2008

<http://www.theseuslibri.it/product.asp?Id=1766>

Don Nicola Bux, sacerdote, esperto di liturgia orientale e consultore dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice, è una guida privilegiata per comprendere la riforma di Benedetto, cioè quel ritorno allo spirito della liturgia che Joseph Ratzinger sta attuando, da pontefice, non solo con le sue riflessioni, ma anche mediante elementi concreti ormai acquisiti nelle messe papali: la centralità della croce sull'altare, il recupero di paramenti antichi e solenni accanto a quelli moderni, la distribuzione della comunione in ginocchio - elementi che sarebbe fuorviante interpretare secondo la solita e riduttiva dialettica tra progressisti e reazionari, tra pre e post Concilio. Il principale segnale che il Papa sta lanciando attraverso questo stile evangelicamente "antico e nuovo" consiste nel ribadire che il centro della liturgia è Cristo e l'atteggiamento prevalente di clero e fedeli deve essere l'adorazione. Tutto ciò implica, anche per via liturgica, la sconfessione di un'errata interpretazione del Concilio Vaticano II all'insegna della rottura e della novità a tutti i costi invece che come rinnovamento nella continuità. Vessillo di quella cattiva ermeneutica è il ripudio verso quanto abbiamo ricevuto dal passato, la frenesia di innovazioni anche dottrinali, e uno sperimentalismo liturgico che secondo tanti preti sarebbe quasi obbligatorio dopo il Concilio Vaticano II. Peccato che i testi conciliari non abbiano mai previsto lo stravolgimento della dottrina e del culto che è stato attuato, pertanto, del tutto arbitrariamente.

A tale proposito Vittorio Messori ci offre una preziosa testimonianza personale nella Prefazione

(pp. 7-14). Cresciuto in una famiglia laicista e convertitosi al cattolicesimo poco prima delle riforme, trovò in breve tempo il plurisecolare patrimonio della Chiesa travolto da chitarre, parroci in jeans, altari capovolti e dibattiti sociali, facendo, in nome della fedeltà al Concilio, esattamente «ciò che il Concilio non aveva detto di fare o raccomandava addirittura di non fare» (p. 10). Tuttavia la fresca conversione di Messori è stata addirittura rafforzata da questa esperienza, poiché malgrado gli abusi, malgrado l'eccessiva fiducia e tolleranza nella prassi, il magistero della Chiesa non è cambiato e non c'è stato alcun cedimento sui principi. «Il problema non è certo il Concilio ma, semmai, la sua deformazione: l'uscita dalla crisi sta nel ritornare alla lettera, e allo spirito, dei suoi documenti» (p. 11) nonché nell'uso di due virtù ampiamente trascurate nel furore postconciliare: la pazienza e la prudenza, seguendo l'esempio di Papa Benedetto XVI.

Nel primo capitolo don Bux definisce «La sacra e divina liturgia» (pp. 15-30) come il tempo e il luogo privilegiati in cui cielo e terra si toccano, in cui Dio si fa incontro all'uomo, rivelandosi nel Figlio Gesù Cristo. Nel pensiero di Dionigi Areopagita, ripreso da Benedetto XVI, la liturgia è allo stesso tempo cosmica e mistica: da una parte è una grande lode di Dio «che va dai serafini, agli angeli e arcangeli, all'uomo e a tutte le creature» (p. 17), ma dall'altra è anche un incontro personalissimo con Dio, che esige silenzio e intimità. In ogni caso è qualcosa che l'uomo non può farsi da sé, poiché in essa c'è «l'estasi della bellezza che riversa il fuoco di Dio nel cuore degli uomini» (p. 20). La liturgia è un dono ricevuto dall'alto, come la Legge sul Sinai, e non un idolo costruito con le proprie mani, come il vitello d'oro. «Il mettersi in ginocchio diventa così l'espressione più eloquente della creatura dinanzi al mistero presente» (p. 24).

In tempi recenti tuttavia la prassi liturgica ha subito una “svolta antropologica”, consistente in una proiezione unilaterale verso il futuro, identificando il reale soltanto con ciò che è trasformabile, in continua evoluzione, e manipolando di conseguenza anche la liturgia. Si dimentica però che essa «è la forma con cui si coglie tutta la realtà e il suo senso in modo stabile: una realtà e un senso che non ci diamo perché non sarebbero più tali, realtà e senso, cioè dati e fatti: “Ho ricevuto dal Signore quanto vi ho anche trasmesso” (1 Corinzi 11,23) ricorda Paolo» (p. 25). La tradizione viva è appunto questa trasmissione, il cui movimento smentisce coloro che oppongono dialetticamente tradizione e innovazione. Far memoria di Cristo non significa infatti ripetere meccanicamente i gesti, bensì incontrarlo e mediante Lui aprire il proprio sguardo – e la propria ragione! – all'essenza del reale: «la liturgia orientale definisce Cristo “luce della ragione”, perché insegna la filosofia vera. Così la liturgia ci fa filosofi» (p. 30).

Il secondo capitolo – «A chi ci avviciniamo con il culto divino» (pp. 31-44) – è efficacemente introdotto dal sottotitolo: Quello sguardo al Signore trafitto orienta il culto e il cuore. San Paolo (Fil 2, 5-11) afferma che all'umiliazione di Cristo corrisponde la *proschýnesis*, il piegarsi di tutto l'universo: «La liturgia cosmica, l'omaggio adorante dell'universo, ruota intorno a questo Agnello (Apocalisse 5)» (Joseph Ratzinger, cit. a p. 32) che dalla croce attira tutti a sé, attuando la vera svolta della liturgia, per cui il culto – a differenza dell'Antico Testamento – muove dal cielo verso la terra, è *opus Dei*, azione di Dio che offre sé stesso in sostituzione dei vari sacrifici offerti dall'uomo. «Così non si può aggirare la croce, pur di entrare in dialogo con gli uomini di altre religioni o non religiosi, pena il retrocedere agli animali e alle cose del culto ebraico. Da essa scaturiscono anche l'apostolato e la missione, non da altro» (p. 37). Grazie alla Pasqua – cioè al passaggio dalla croce alla risurrezione – la vita nuova di Cristo irrompe sulla terra, l'escatologia è sempre imminente. In conclusione «nessuno può parlare di liturgia senza partire da Cristo, costituito mediatore tra Dio e l'uomo, e senza intenderla come manifestazione somma e continua di tale mediazione» (p. 42); risulta pertanto assurdo far passare come volontà della Chiesa – e del Concilio – un concetto di liturgia prevalentemente umano e orizzontale.

Da quest'ultimo fraintendimento ha origine «La battaglia sulla riforma liturgica» (pp. 45-59). La vera lotta per la liturgia consiste nel superamento della contrapposizione ideologica tra antico e nuovo, che ha dominato – e ostacolato – la ricezione e applicazione del Concilio Vaticano II. Già Papa Pio XII aveva avviato un considerevole processo di riforma, che secondo i Padri è sempre necessaria. «Riforma è togliere ciò che offusca affinché divenga visibile la forma nobile, il volto della Chiesa e insieme con essa anche il volto di Gesù» (p. 49). Nella prassi tuttavia essa è stata intesa come trasformazione e cambiamento, all'insegna del razionalismo e della desacralizzazione, ignorando se non criticando le indicazioni della Santa Sede: «non vi è alcun amore per ciò che è stato tramandato, anzi disistima; perciò ciascuno si ritiene autorizzato a fare quello che vuole» (p. 52), al punto che gli ammonimenti di Papa Paolo VI e di Giovanni Paolo II circa le “deformazioni” della riforma, continuano tuttora con Benedetto XVI... Nonostante tali autorevoli richiami, anche in ambito liturgico si è verificata la pretesa di alcuni di creare una nuova Chiesa, incompatibile con quella precedente. Come al solito progressisti e anticonciliari convergono nell'errore di ignorare la continuità della Chiesa. La via d'uscita sta nel riesaminare l'applicazione della riforma liturgica – senza acritiche esaltazioni, né condanne senza appello – alla luce dello spirito della liturgia.

«La tregua del Papa» (pp. 61-74) consiste nel mostrare che antico e nuovo non sono affatto incompatibili e, anzi, possono arricchirsi vicendevolmente. Presentando il motuproprio *Summorum*

Pontificum, Papa Benedetto XVI afferma la continuità tra le due forme del rito romano e offre il messale e i rituali precedenti le riforme come un tesoro per tutta la Chiesa: «Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa» (Lettera ai Vescovi del 7 luglio 2007, cit. a p. 63). Se fa bene a tutti, allora è scorretta l'interpretazione di chi vorrebbe limitarne l'applicazione a una minoranza di tradizionalisti, «perché l'intento del motuproprio è che tutti possano celebrarlo e i fedeli parteciparvi. Un fedele orientale che va in chiesa può assistere al rito di Crisostomo o di Basilio secondo i tempi liturgici. Analogamente, le diocesi cattoliche non devono limitarsi ad attendere la richiesta, ma devono offrire la possibilità» (p. 69), poiché nessuno richiede una cosa che viene tenuta nascosta. La preoccupazione che la celebrazione *more antiquo* vada contro il Concilio può sussistere solo in chi lo vede come momento di rottura; inoltre la condivisione del Vaticano II è richiesta sia a chi segue il messale di Paolo VI sia a chi segue quello di San Pio V. «E poi, come mai l'antico rito è ricercato in particolare dai giovani – come dice il Papa nel motu proprio -, pur non avendolo mai conosciuto? È ridicibile ad un gusto personale?» (pp. 69-70). Probabilmente le nuove generazioni vi trovano un nutrimento migliore di tante messe con canti “alla moda” e preti che inventano il rito a piacimento – questi sì, stravolgendo la riforma liturgica e le vere intenzioni del Concilio! Infine, a far cadere le preoccupazioni di carattere ecumenico, basti pensare che «gli studi comparativi dimostrano che la liturgia romana era molto più vicina a quella orientale nella forma preconciliare che in quella attuale» (p. 71), dunque non conviene a nessuno opporre messale contro messale. «Il motu proprio invece rimette dinanzi a noi il rito plurisecolare della Chiesa cattolica a cui il nuovo rito non deve temere di guardare per recuperare alcune linee essenziali» (ibid.).

Da quanto detto finora consegue l'infondatezza dell'obiezione di una presunta non conformità dell'antico messale con l'ecclesiologia conciliare; ne emerge piuttosto lo stretto legame tra «La crisi ecclesiale e il crollo della liturgia» (pp. 75-89), già evidenziato dall'allora cardinale Joseph Ratzinger. L'obiezione ecclesiologica, ancora una volta, reggerebbe soltanto se la Chiesa attuale fosse incompatibile con la Chiesa precedente. Come al solito i fautori di questa visione dimenticano che rinnovamento non significa cesura e a tale proposito l'autore cita esplicitamente il discorso di Papa Benedetto XVI del 22 dicembre 2005, la cui portata è difficilmente sopravvalutabile ai fini della retta interpretazione del Concilio Vaticano II nell'ottica della continuità. Piuttosto è la smania di innovazioni di certi gruppi ad affievolire il sentire cum Ecclesia: «il lamento continuo di taluni liturgisti sulla mancata attuazione della riforma e gli espedienti per renderla attraente, indicano che si è smarrito lo spirito della liturgia, riducendola ad un'autocelebrazione della comunità particolare. Quanto relativismo dottrinale nasconde la creatività liturgica» (p. 77), che finisce curiosamente per

tollerare tutto, tranne l'antico messale. «Come mai i liturgisti innovatori sostengono l'abrogazione, se nello stesso tempo dicono che il Vaticano II non voleva creare un nuovo rito? Ritengono il Vaticano II più restrittivo di Trento?» (p. 85). Altri infine a causa di un malinteso biblicismo rimproverano al messale di san Pio V, rispetto a quello riformato, la povertà di letture e il mancato coinvolgimento dell'assemblea nella proclamazione. Queste obiezioni, oltre a peccare di anacronismo, dimenticano anche che «le letture brevi aiutano a memorizzare l'essenziale ed esprimono la sobrietà del rito romano» (p. 88); senza contare che spesso sono proprio costoro a farsi portatori di un'ecclesiologia errata che riduce tutto a parola e assemblea.

Nel sesto capitolo - «Come incontrare il mistero» (pp. 91-106) – l'autore riprende le riflessioni del regnante pontefice, secondo il quale lo spirito della liturgia consiste essenzialmente nell'adorazione di Dio. Purtroppo il senso della presenza di Dio si è perso e la liturgia è diventata pedagogia. Si è indebolito di conseguenza anche il senso del sacerdozio descritto nel Deuteronomio (18, 5,7) e ripreso nella seconda preghiera eucaristica: stare alla presenza del Signore e compiere il servizio sacerdotale. Il servizio del sacerdote deve inserirsi nel culto che Cristo ha reso al Padre e la sua familiarità con Dio significa vicinanza, ma anche fiducia e quindi obbedienza. Se la novità del culto cristiano sta nell'azione di Dio stesso, è errato confondere la “partecipazione” con l'esibizionismo di preti e fedeli ed è sorprendente constatare la quasi abolizione dell'inginocchiarsi, gesto che solo nell'Apocalisse, modello della liturgia, compare ben 24 volte! Del resto la sistematica celebrazione verso il popolo – non recepita dal Concilio, che non ne parla, e mai imposta come obbligo -, eliminando persino la croce dal centro dell'altare per lasciare spazio ad un continuo dialogo tra prete e fedeli, si è risolta in «una liturgia versus presbyterum, non più versus Deum! Il sacerdote è diventato più importante della croce, dell'altare e del tabernacolo!» (p. 101). Anche una brutta – nel senso di non vera – arte sacra “moderna” privilegia chiese la cui forma rotonda e il cui spiritualismo iconoclasta spingono l'assemblea a chiudersi in sé stessa invece di rivolgersi a Dio.

Infine nell'ultimo capitolo l'autore offre degli spunti di riflessione per «Un nuovo movimento liturgico» (pp. 107-125). Esso consiste primariamente – stante anche la diffusa crisi dell'obbedienza – in un paziente lavoro educativo: «bisogna spiegare che la liturgia è sacra e divina, discende dall'alto come la Gerusalemme celeste; il sacerdote la compie nella persona di Cristo capo, vivente nella Chiesa, in quanto ne è ministro intermediario» (p. 108). Occorre meditare sulla profonda riverenza espressa dai riti orientali e magari abituarsi a rivolgere anche visibilmente i cuori al Signore mediante l'orientamento comune verso la croce.

Nell'esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis*, Benedetto XVI enumera alcune priorità, dalla centralità del tabernacolo – spesso sostituito o addirittura coperto dalla sede del celebrante, come se la presenza di Cristo si debba nascondere durante la celebrazione – alla necessità della confessione. Successivamente l'autore tocca il tema della traduzione della formula di consacrazione, oggetto di un intervento della Congregazione per il Culto Divino, poi dedica ampio spazio alla totale abolizione del latino – e del gregoriano - verificatasi al posto del sapiente dosaggio di latino e lingue nazionali prescritto dal Concilio. Eppure, «malgrado la messa in lingua parlata, il numero dei fedeli nelle chiese è molto diminuito: forse anche perché, dicono alcuni, ciò che hanno compreso non è affatto piaciuto» (p. 118); è dunque fallito il mito razionalista della totale comprensibilità, come se il cristianesimo fosse una comunicazione di concetti prima che un incontro reale con Cristo. Pertanto l'autore conclude saggiamente che per il nuovo movimento liturgico «non bastano le istruzioni preparate da esperti, ci vogliono liturgie esemplari che facciano incontrare Dio» (p. 123), poiché «in realtà è Gesù Cristo che fa la sacra liturgia con lo Spirito Santo. A noi tocca seguire, fare spazio alla sua opera» (p. 124).

Stefano Chiappalone